



ITALIA CENTOCINQUANTA ANNI DOPO:  
*THE OLD LADY SYNDROME*  
E STRATEGIE PER USCIRE DAL DECLINO<sup>1</sup>

Napoli, 17 Marzo 2011

---

<sup>1</sup> Il paper è stato presentato in occasione della conferenza *Cambiare per sopravvivere. Un bilancio di un progetto e prospettive per il futuro* (17 marzo 2011, Napoli) organizzata nel contesto dei festeggiamenti per il centocinquesimo anniversario dell'Unità d'Italia. Gruppo di lavoro: Francesca Cima, Gianfilippo Emma, Pierluigi Garibaldi, Francesco Grillo, Oscar Pasquali.

***Missione di Vision è contribuire alla disseminazione di idee.  
Tuttavia si rammenta che l'utilizzazione non autorizzata di documenti coperti da  
copyright Vision è perseguita penalmente in tutti gli Stati.***

È positivo il bilancio del progetto Italia di cui in questi giorni si celebra il centocinquantenario? Ne vale la pena? E ne vale la pena oggi – in un contesto completamente diverso - di continuare a stare insieme o è, al contrario, più conveniente che ciascuno – regione o macroregione secondo la versione che meglio vi aggrada della secessione – vada per i conti suoi?

Sono queste le domande alle quali Vision cerca di dare risposta con la conferenza che si tiene proprio nel giorno del compleanno della nazione nella città che è, per molti versi, il luogo simbolo della vicenda di centocinquanta anni fa, nonché quella nella quale si gioca buona parte del futuro dello stato unitario.

La conferenza è introdotta da questo *paper* che cerca di fornire alcuni elementi che possono essere utili per la discussione, ma anche alcune risposte preliminari sulla base delle quali formulare nuove domande<sup>2</sup>.

### **La sindrome della “vecchia signora”**

Ha funzionato l’Italia in questi centocinquanta anni? È una domanda particolarmente ampia e complessa alla quale molti rispondono facendo ricorso alle sensazioni, alle ricostruzioni storiche e quasi mai all’evidenza numerica. Tuttavia va subito ammesso che ragionare su un periodo storico così lungo rende ancora più difficile quello che è già il difficile tentativo di “giudicare” la “prestazione” di una società con i numeri.

Anche perché il problema è capire cosa in questa “prestazione” è spiegato dal singolo fattore unità rispetto ad altri (condizioni internazionali, locali, etc).

Diciamo, tuttavia, che stiamo innanzitutto parlando di un paese dove complessivamente si vive meglio, nonostante il fatto che questo paese violi buona parte delle regole che quasi tutto il resto del mondo si è dato come necessarie per conseguire più elevati livelli di prosperità.

Dell’Italia Bill Emmott parla, infatti, come del “calabrone”: un animale che, a quanto pare, secondo i principi della fisica, non dovrebbe poter volare (perché ha una corazza troppo pesante) e che, invece, si libra comodamente in volo infischandosene di questi

---

<sup>2</sup> Il paper è da considerare un follow up del documento simile “Eppur si muove? - Making sense of Italy’s next general elections” (accessibile sul sito di Vision al [http://www.visionwebsite.eu/UserFiles/File/fileascaricare/Post\\_EventPPaper\\_Italy2008.pdf](http://www.visionwebsite.eu/UserFiles/File/fileascaricare/Post_EventPPaper_Italy2008.pdf) ) presentato a Londra il 2 Aprile 2008 in una conferenza organizzata da Vision con il think tank inglese Demos.

principi. Ed anzi fornendo uno spunto per mettere in discussione quei criteri sulla base dei quali gli economisti compilano classifiche e stilano previsioni.

Classifiche: in effetti, nelle classifiche internazionali l'Italia sembra essere trattata come il paese ricco, il nobile decaduto, diciamo come una squadra di calcio di grandi tradizioni e di travagliato presente (come la Juventus, più o meno) che, regolarmente, può fornire soddisfazioni a paesi più poveri, provinciali che ci scavalcano con una imbarazzante semplicità.

L'Italia fa, certamente, **parte della nobiltà** più o meno decaduta, del club dei paesi che erano considerati più importanti.

È tra i sei fondatori dell'**Unione Europea** (di cui fu anzi promotore a Roma nel 1957 mediando tra Francia e Germania), è membro di quello che una volta era il potente **G7** (e che tra poco, persino nella versione a otto, sarà soppiantato dal G20), è ancora, comunque, la **settima potenza economica mondiale**, è il settimo socio del Fondo monetario internazionale, il terzo paese del mondo per presenza di militari in missioni internazionali (anche se non tutti sarebbero d'accordo a considerare ciò un primato).

Siccome, poi, ci sono stati e ci sono paesi che si misurano anche in termini di risultati sportivi, vale forse la pena di ricordare che siamo in corsa con Inghilterra e Francia per il terzo posto assoluto nella classifica della nazione che ha vinto più medaglie alle olimpiadi (dietro Stati Uniti e Germania, dopo il "ritiro" di Unione Sovietica e Germania dell'Est e in attesa che la Cina completi il suo recupero), mentre nello sport più bello del mondo siamo al secondo posto per successi mondiali dopo il Brasile.

Infine, va ricordata quella che è forse il più rilevante *asset* del paese Italia: è il paese più bello del mondo e ciò è – più o meno oggettivamente - misurato dal numero di **siti UNESCO** e dalla percentuale di opere e città d'arte che è sicuramente fuori dalla portata di qualsiasi altro concorrente. A questo, del resto, è legato anche un altro punto di forza: l'Italia è, anche, il paese che compete con Germania, Francia e Inghilterra per essere quello che vanta il maggior numero di marchi riconosciuti a livello mondiale, tra i quali *brand* popolari ovunque come Ferrari, Armani, Prada, ma anche Roma, Venezia, Chianti e Pizza.

Tuttavia, anche su questo fronte parliamo di quarti di nobiltà che facciamo fatica a conservare: se l'Italia – puntando su questo patrimonio – era la prima potenza turistica mondiale fino agli inizi degli anni novanta, oggi siamo al quinto posto. Fino agli inizi degli anni novanta: fino cioè alla fine - da tutti gli italiani salutata come una liberazione – di quella che (per qualche motivo che ancora non è chiaro agli storici e ai costituzionalisti) è chiamata prima repubblica. **Fino all'inizio della seconda.** Che non

deve essere stata un granché, visto che il suo inizio ha coinciso con il declino che tanti numeri sembrano confermare.

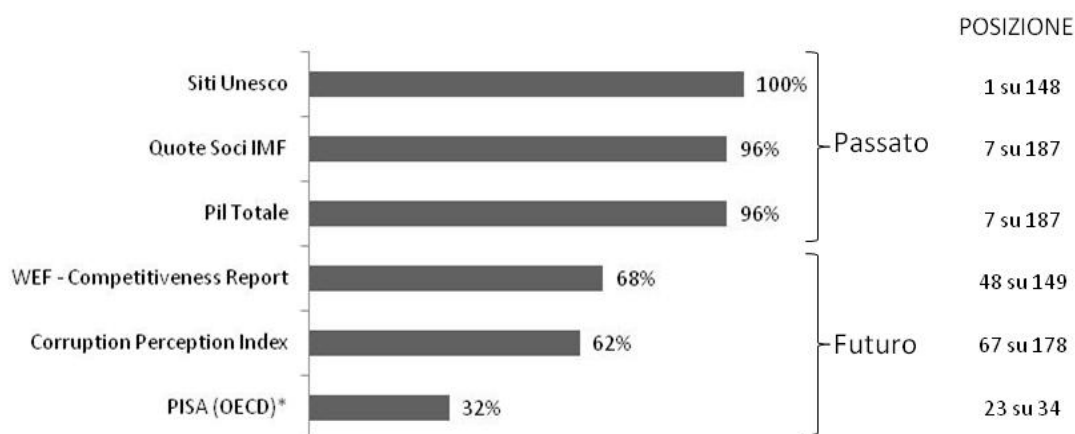
Una nobile, si diceva, ma decaduta. Una vecchia signora – se dobbiamo ancora fare una citazione calcistica, visto che il calcio è una metafora potente della vita di individui e organizzazioni sociali – il cui declino è cominciato nel momento nel quale era arrivata ai vertici della propria parabola, e aveva deciso di liquidare troppo frettolosamente gli impresari che avevano costruito quei successi. Proprio come è successo in un'estate di quattro anni fa per la nazionale e i club italiani. Una vecchia signora intrappolata da tentazioni di tornare ad un passato che non esiste più e dall'esigenza di trovare un proprio ruolo in un mondo che nel frattempo si è trasformato e l'ha messa ai margini.

Se, infatti, passiamo dalle classifiche più tradizionali, a quelle che ricevono maggiore attenzione dei media e che maggiormente rispondono ai criteri che le organizzazioni internazionali fissano per prevedere quale sarà il **futuro** di un paese, appare che siamo come intrappolati tra un grande passato ed un futuro pessimo.

Siamo al quarantottesimo posto per competitività secondo il *World Economic Forum*, al ventiseiesimo posto per propensione all'innovazione – classifica stilata da Economist Intelligence in collaborazione con IBM Institute for Business Value - che misura l'avanzamento della Società della conoscenza nel mondo, siamo dopo il Bahrain (e ciò appare, francamente, eccessivo), al sessantasettesimo posto, nella classifica dei paesi meno corrotti stilata da *Transparency International*, al ventitreesimo posto tra i paesi OCSE nei test standardizzati PISA a cui vengono sottoposti i quindicenni (e ciò è davvero preoccupante), al ventiseiesimo posto (dietro Estonia, Israele, Lituania e Repubblica Ceca) per qualità della democrazia. A ciò può essere aggiunto che l'Italia si piazza non bene, al sessantanovesimo posto su centoquarantatre, in una classifica sulla felicità (Happy Planet Index 2009 stilata da New Economic Foundation) che, secondo vecchi stereotipi dovrebbe dominare.

Notizie buone e notizie cattive, dunque. E nessuna semplicemente media. Con una chiara differenza però. I primati dell'Italia (come si vede nel grafico che segue, nel quale proviamo a contare la percentuale di paesi che per ogni indicatore fa peggio dell'Italia) sono tutti relativi a fattori storici accumulati in un passato più o meno recente e che ancora pesano sul presente; i problemi, invece, sono tutti legati al futuro e destinati inesorabilmente ad aggravarsi nel tempo.

**Grafico 1** – Percentuale di paesi con performance peggiori a quelle italiane per gruppo di riferimento



Fonte: Dati Transparency International, World Economic Forum, OECD, Fondo Monetario Internazionale, Unesco. Elaborazione: Vision.

E allora chi ha ragione? Gli italiani che nel weekend si ricordano di avere forse la più alta qualità della vita del mondo, o gli analisti che ci stracciano? Vola ancora il calabrone oppure, come molti sostengono, il miracolo è finito e dobbiamo rassegnarci ad essere un “paese normale” se vogliamo ricominciare – se non a volare – almeno a camminare in maniera decente? È meglio non preoccuparsi (come vorrebbe farci credere un pezzo di classe dirigente – a turno quella che sta al potere), o piuttosto rassegnarsi (come fanno i “cervelli” che fuggono inorriditi)?

In realtà c’è un pezzo di ragione in entrambi gli atteggiamenti: proprio come il *club* italiano più famoso, l’Italia ha ancora le risorse – a partire dalla notorietà del proprio *brand* e dai propri tifosi presenti in tutto il mondo – per sopravvivere, trovare un ruolo in una società che, tra l’altro, si sta trasformando in una direzione che dovrebbe essere congeniale alle caratteristiche di chi, da sempre, vive di bellezza. Per riuscire, però, dobbiamo abbandonare l’idea di lanciare una nuova campagna per l’ennesima rivoluzione di facciata, dobbiamo anche trovare un approccio diverso al cambiamento.

Perché, infatti, il “calabrone” esprime un altro paradosso che mette in crisi l’ortodossia del buon governo: **nessun paese ha fatto tante riforme come l’Italia negli ultimi venti anni** (laddove le organizzazioni internazionali contano letteralmente le riforme per stabilire quanto è virtuoso un governo) e nessun paese – tranne quelli che hanno vissuto palingenesi rivoluzionarie fuori dall’Europa - ha liquidato tutti i propri partiti politici (paradossalmente sono proprio due partiti anti sistema – la Lega e il partito radicale – gli unici schieramenti che hanno più di vent’anni di vita).

Tuttavia, come nel famoso film del Gattopardo, **tutto è cambiato per non cambiare nulla**. Le professioni protette, quelle che amministrano il passato con funzioni notarili corrispondono, ancora, a quello che è il ceto più agiato.

Fa più soldi chi compra (ovviamente parliamo di persone anziane) una casa al centro di Roma (e, magari, neppure la fitta) che chi fa software ad alti livelli; un MBA Bocconi che facesse la follia di rimanere a Milano, guadagna dieci anni dopo il master mediamente meno di un medio avvocato matrimonialista. Le pubbliche amministrazioni – nonostante tentativi sofisticati e numerosi – sono ancora nella possibilità di soffocare con la **forza straordinaria dell'inerzia** qualsiasi progetto. Le classi dirigenti della politica hanno sostituito le prime file con i portaborse dei leader di un tempo e si preparano a risolvere le questioni dell'assenza di giovani e di donne promuovendo assistenti, segretarie ed amanti per non perdere il filo di un sistema di potere che sembra avere come unico obiettivo quello di sopravvivere a se stesso. Sistema di potere che però è destinato presto a finire, perché qualsiasi sistema di potere – anche il meno democratico – regge solo se fornisce valore a coloro che ne sono governati, solo se riesce a produrre e distribuire risorse. Risorse che però sono finite.

Un approccio diverso è necessario. Più pragmatico. Che non ricorra più a riforme complesse che assumano che lo Stato sia ancora un monolite ottocentesco. Che punti alla identificazione e alla valorizzazione di ciò che funziona.

Svilupperemo questo punto alla fine del *paper*. Ma nel frattempo, tornando alla storia, la domanda è: come siamo arrivati a questo punto?

### **Miracolo e declino italiano**

Il grafico che presentiamo sotto fa un confronto della evoluzione del più importante degli indicatori che misurano la prestazione economica di un Paese: il reddito pro capite. Probabilmente tutti hanno sentito parlare dei limiti del PIL come indicatore e Vision vi dedica una delle sue *practice*<sup>3</sup>. Tuttavia questo tipo di indicatore è forse ancora quello che meglio di qualsiasi altro dica quali sono i livelli di prosperità di un paese.

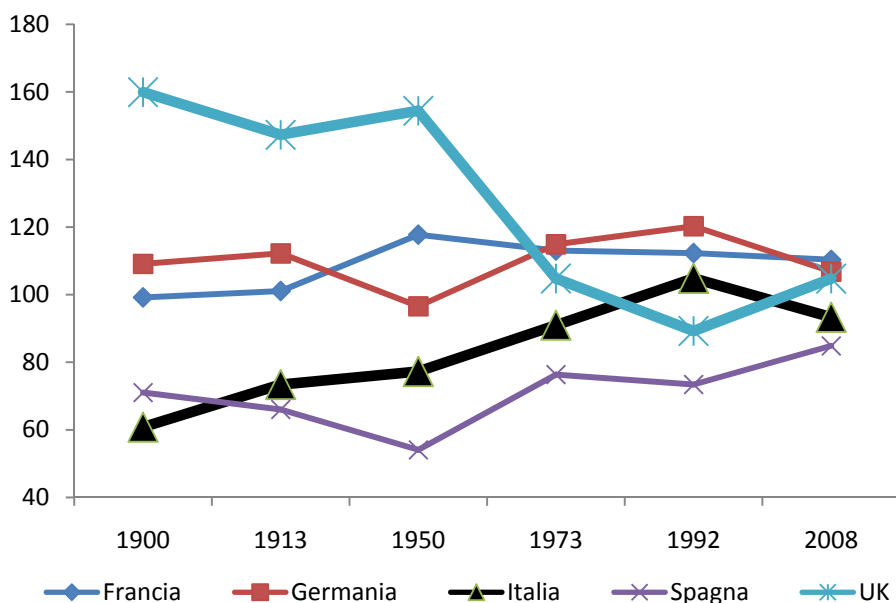
Dunque, per il periodo compreso tra il 1900 e il 2008, abbiamo provato a paragonare il reddito medio di un italiano con quello di un francese, un tedesco, uno spagnolo e di

---

<sup>3</sup> Per accedere ad alcuni dei documenti e degli eventi che Vision dedica alla questione della misurazione del benessere il link è [http://www.visionwebsite.eu/vision/progetti\\_2.php?progetto=31](http://www.visionwebsite.eu/vision/progetti_2.php?progetto=31)

un inglese. Il seguente grafico è stato composto attribuendo il valore cento alla media, per ciascun anno, dei redditi pro capite dei cinque paesi considerati.

**Grafico 2** – Evoluzione del reddito pro capite di Italia, Francia, Inghilterra, Spagna e Germania tra il 1900 ed il 2008 (media tra i paesi=100).



Fonte: Dati: Angus Maddison, *Monitoring the World Economy* e FMI. Elaborazione Vision.

Poco dopo la presa di Roma l'Italia era un paese molto povero, sia in termini assoluti (il reddito medio) che relativi, rispetto alle altre grandi nazioni europee. Tuttavia, nel secolo e mezzo che (nonostante due guerre spaventose) ha prodotto il più spettacolare progresso nelle condizioni di vita della storia, l'Italia progredisce ancora più velocemente degli altri fino a diventare, nel 1990, il secondo paese europeo più ricco tra le grandi economie europee. È da quel punto che comincia una seconda fase che vede il paese cadere rapidamente.

In realtà, se consideriamo il decennio appena concluso, l'Italia è al penultimo posto assoluto nel mondo per crescita, "battuta" solo da Haiti che ci supera per effetto del terremoto. Un'estrapolazione delle attuali curve indica che, se tale fase continuasse a durare per altri vent'anni, non solo ci allontaneremmo dal gruppo di testa dell'Europa ma addirittura rischieremmo di essere scavalcati da buona parte dei paesi dell'Est Europa.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> The Economist 17 Aprile 2008

[http://www.economist.com/node/11067600?story\\_id=E1\\_TTDGSGDD&CFID=158941371&CFTOKEN=99068636](http://www.economist.com/node/11067600?story_id=E1_TTDGSGDD&CFID=158941371&CFTOKEN=99068636)

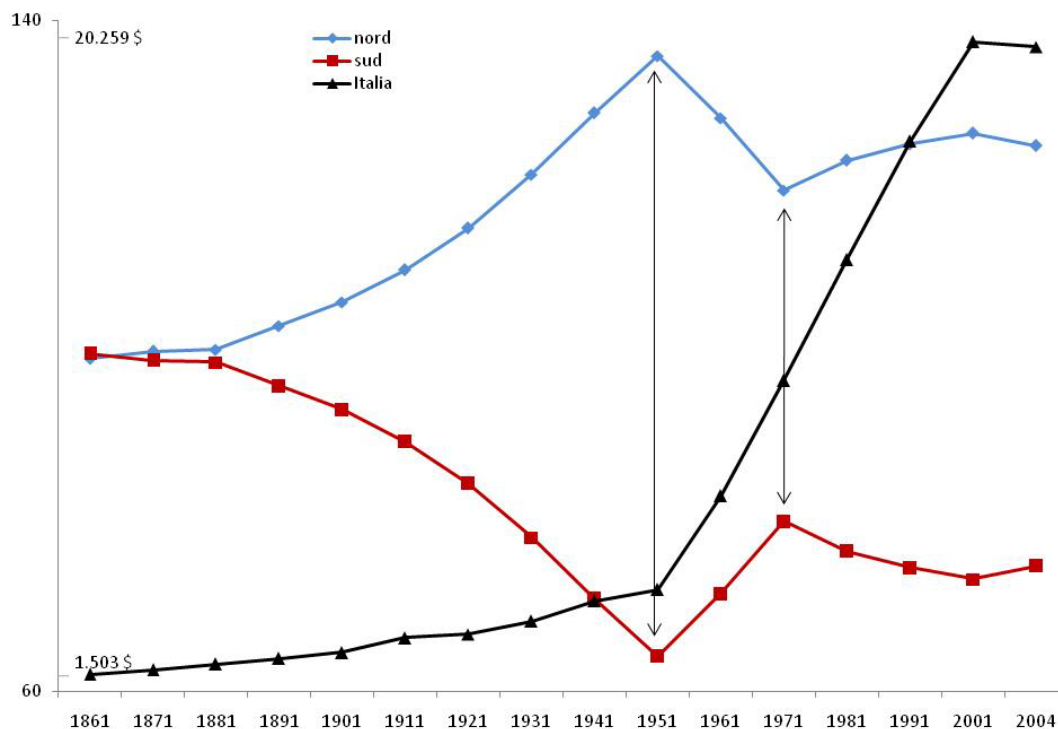
È una prestazione semplicemente disastrosa, che riguarda – a differenza di quanto dice il Ministro dell’Economia Tremonti – **sia il sud che il nord**. Infatti, se **le regioni del sud Italia riescono ad occupare tre delle ultime cinque posizioni tra le duecentosettantuno regioni d’Europa per tasso di occupazione, quelle del Nord riescono ad essere in cinque delle ultime dieci posizioni per tasso di crescita negli ultimi dieci anni**, e questo è già un elemento che porta a rivisitare una questione attorno alla quale ruota buona parte del dibattito sul bilancio che dobbiamo trarre su questi centocinquanta anni.

## La questione meridionale rivisitata

Il nostro è un paese complessivamente in difficoltà e al quale non si può certo applicare la semplificazione di chi insiste, periodicamente, che il problema sia solo ed esclusivamente il Sud. Anche se non c'è dubbio che è nel modo di affrontare la questione meridionale che il paese si è perso. Modo sbagliato perché oltre a non risolvere la questione meridionale ne ha creata una speculare nel nord. Vale allora forse la pena ritornare alla prospettiva di lungo periodo e vedere cosa dicono, a proposito delle differenze regionali, i numeri dello stesso reddito pro capite considerato nel grafico precedente.

I numeri indicano chiaramente tre fasi: nel 1861 non esisteva divario tra Nord e sud, la forbice si crea negli anni successivi e si allarga fino al 1951. Proprio in quest'anno, in corrispondenza della nascita della Cassa del Mezzogiorno, il divario comincia a ridursi e lo fa fino agli inizi degli anni ottanta (più o meno fino al momento in cui comincia la stagione del "declino" che abbiamo descritto in precedenza). Da quel momento la distanza rimane sostanzialmente immutata.

**Grafico 3** - Evoluzione del reddito pro capite. Sul lato sinistro dell'asse delle ordinate è indicato l'andamento del Pil procapite del Nord e Sud Italia rispetto alla media normalizzata a 100 per ogni anno considerato. Sul lato destro dell'asse delle ordinate è indicata la scala che misura – in dollari internazionali 1990 PPA - la crescita del Pil procapite italiano negli anni considerati.

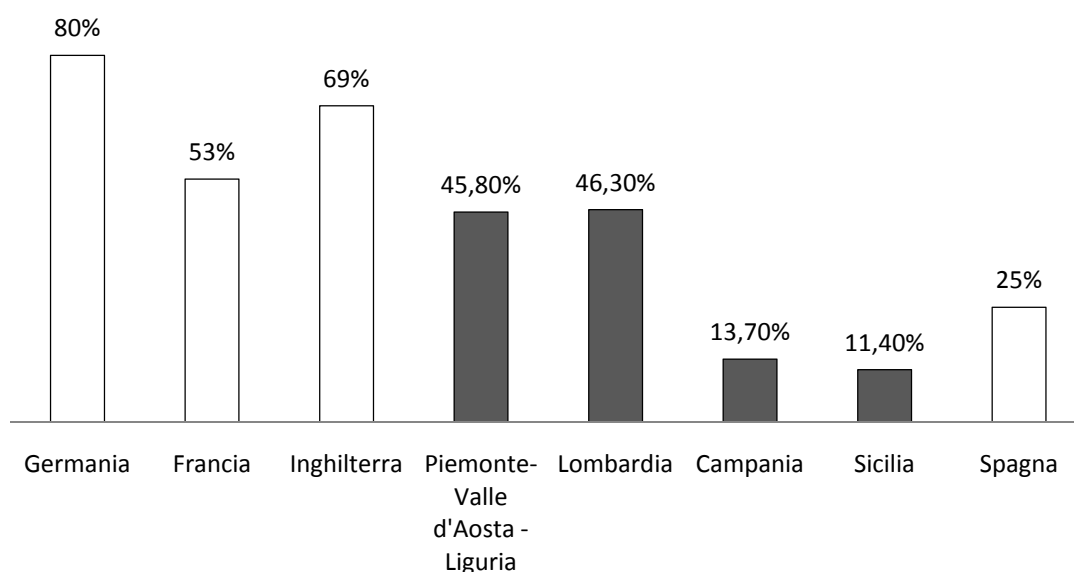


Fonte: Elaborazione Vison su dati Malanima P.(2006).

L'assenza di differenza di reddito per abitante tra macro aree del paese unita ad altre evidenze, in particolare relative alla forza della capitale del Regno borbonico (Napoli era, di gran lunga, la città più grande d'Italia e nella sua provincia era concentrata una delle più sviluppate industrie manifatturiere), sembra dare ragione a chi attribuisce un valore negativo (persino predatorio per alcuni meridionalisti) all'unificazione.

In realtà, guardando meglio i numeri, essi dicono che tra le due grandi aree del paese (con il centro ed il Veneto che per molti anni sono stati più simili al Sud che al Nord) esisteva una differenza netta.

**Grafico 4** – Persone in grado di leggere e di scrivere sul totale della popolazione



Fonte: Elaborazione Vision su dati SVIMEZ.

Il dato sull'analfabetismo dice che già nel 1861 esistevano forti divari territoriali con numeri europei per il Nord Ovest d'Italia e da paese arretrato per il Mezzogiorno (peraltro, ancora fino al 1951 la percentuale di analfabeti continuava ad essere superiore al 20% in Campania e Sicilia). Tuttavia, l'analfabetismo è più in generale indicatore dell'esistenza di una scuola pubblica sufficientemente accessibile<sup>5</sup> che spesso si accompagna a: a) altre dimensioni di stato sociale, b) minori disuguaglianze e, storicamente, c) alla presenza di una classe media (e borghese) sufficientemente capace di pesare nelle decisioni politiche. È evidente che nel 1861 a confrontarsi erano uno dei regni europei che era stato maggiormente aperto all'influenza dei moti rivoluzionari che avevano prodotto peraltro la promulgazione delle costituzioni e uno

<sup>5</sup> Del resto fu proprio il Regno di Sardegna già nel 1717 con Vittorio Amedeo II di Savoia a introdurre il concetto di scuola laica statale e ad istituire un "magistrato" per contrastare qualsiasi ingerenza religiosa e con la Legge Casati a introdurre la scuola elementare l'anno prima della spedizione dei mille.

degli stati più dispotici nei quali la borghesia intellettuale della capitale era stata, più volte, battuta e perseguitata.

È, comunque, innegabile che il governo piemontese dimenticò del tutto le ragioni del mezzogiorno per quasi un secolo della storia unitaria. Non si può attribuire - come, da sempre, fanno molti meridionalisti e, più recentemente, alcuni revisionisti - alle guerre di indipendenza un carattere colonialistico, predatorio anche perché ciò significherebbe ignorare la grande differenziazione che esiste nelle posizioni dei protagonisti del risorgimento italiano.<sup>6</sup> E, tuttavia, è certamente vero che - partendo da posizioni di povertà generalizzata - subito dopo l'unità, il settentrione d'Italia prendeva il treno del grande sviluppo europeo ed anzi lo sopra avanzava, mentre il Sud restava al palo. Anche se, aldilà delle scelte di politica industriale, è la borghesia del Nord a guidare questo processo.

La storia è tuttavia non assimilabile alla nozione di colonialismo interno e ancora di meno lo è dal dopoguerra ad oggi, laddove comincia un costante e massiccio drenaggio di risorse pubbliche dal Nord al Sud. Sono gli anni della Cassa per il mezzogiorno che - nonostante le immagini negative evocate dal nome - nasce nel 1951 (appunto l'anno in cui nel nostro grafico precedente comincia la riduzione del divario) come progetto economico e valoriale per iniziativa di alcuni degli economisti e politici che governarono i decenni straordinari della "ricostruzione": Alcide De Gasperi, Donato Menichella, Pasquale Saraceno.

L'intuizione giusta - simile, peraltro, a quella che negli stessi anni ebbero i padri della Comunità Economica Europea - è che quelle differenze regionali non sarebbero state ridotte attraverso un meccanismo spontaneo, che quei divari costituivano un *fallimento di mercato* al quale rimediare spostando una quota significativa degli investimenti fissi nel mezzogiorno.

Il progetto, in realtà, funzionò fino agli anni ottanta, fino a quando qualcosa si ruppe e ciò avviene ancora una volta a Napoli, quando lo stato non riuscì ad evitare che un trasferimento straordinario di risorse pubbliche - che avrebbero dovuto ricostruire una regione colpita da un devastante terremoto - finisse nelle mani sbagliate. Fu in quegli anni che, non solo la camorra e la mafia scoprirono di aver trovato negli appalti pubblici la leva per poter diventare a tutti gli effetti criminalità organizzata, ma

---

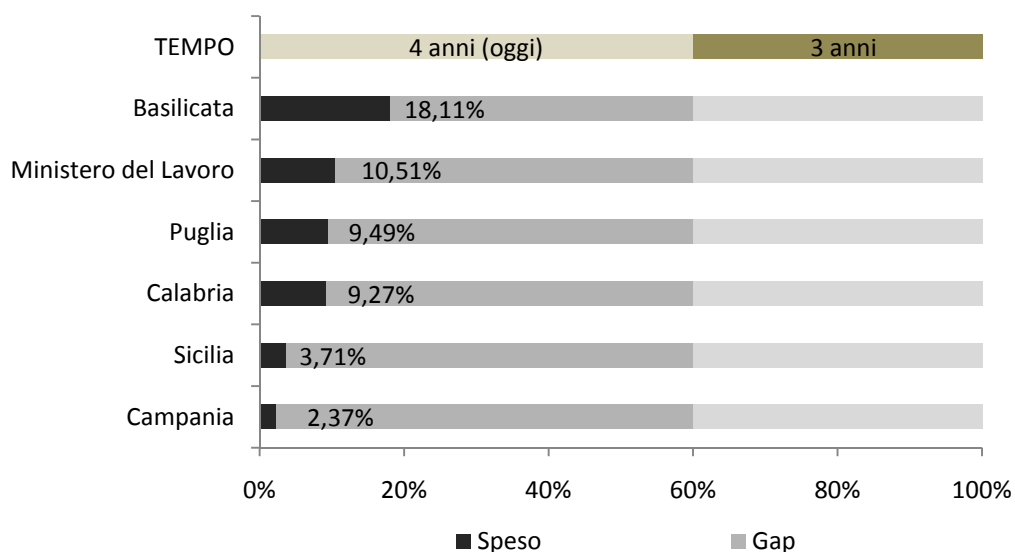
<sup>6</sup> È evidente che il Risorgimento fu anche lo scontro di personalità - tutte, peraltro, influenzate dalla ventata rivoluzionaria del 1848 - e posizioni diverse. Se Cavour - da grande statista dell'ottocento - difendeva le ragioni dello Stato (persino, a volte, oltre quelle del Re Vittorio Emanuele), Mazzini era repubblicano e Cattaneo federalista. Garibaldi, poi, si oppose con grande determinazione allo scioglimento dell'esercito borbonico. Ridurre - come fanno alcuni revisionismi - una grande e complessa pagina di storia ad una guerra di conquista non è ovviamente accettabile.

cominciò a svilupparsi attorno all'intervento straordinario una vera e propria classe politica e di intermediari che, da allora, ha fatto da tappo allo sviluppo ulteriore del mezzogiorno.

Non è una vicenda colonialistica quella dell'unità d'Italia e, tuttavia, l'arretratezza del Sud (di cui è, in parte, responsabile un governo unitario troppo impegnato a sviluppare la sua parte più produttiva) fu l'occasione per la creazione di un sistema di potere che ha finito con il danneggiare sia il Sud che il Nord e con il creare le premesse di quel declino che, come abbiamo visto, dura tutt'oggi. Oggi che l'intervento straordinario è un ricordo e che, però, a sostituirlo ci sono i fondi strutturali europei (cofinanziati dallo stato e dalle regioni) che evidenziano come siano, ancora, le capacità istituzionali ed amministrative il vero nodo gordiano che il Sud deve sciogliere se vuole finalmente abbandonare un sotto sviluppo durato un secolo e mezzo e che, dunque, l'Italia nel suo complessivo deve tagliare se vuole continuare ad avere futuro.

Il grafico che segue sintetizza il problema presentando i dati sulla capacità di spesa di fondi strutturali di alcune amministrazioni italiane al dicembre 2010.<sup>7</sup>

**Grafico 5:** Capacità di spesa, in Milioni di Euro, delle risorse del Fondo Sociale Europeo (FSE) di alcune regioni italiane nel ciclo di programmazione 2007-2013.



Fonte: Dati Ministero del Tesoro, Elaborazione Vision. Il Gap viene definito come la differenza tra i fondi messi a disposizione dal Fondo Sociale Europeo e la somma effettivamente spesa, fino a questo momento (marzo 2011), dalle amministrazioni regionali.

<sup>7</sup> Non è ovviamente quello sulla capacità di spesa l'unico parametro di qualità della amministrazione pubblica e può essere, in realtà, anche preferibile, in alcuni casi, non spendere piuttosto che spendere male. Tuttavia, è evidente che a parità di risultati ottenuti più rapida è la spesa, maggiore è il valore degli investimenti, soprattutto in aree che hanno a che fare con la produzione di vantaggi competitivi e di innovazione. Peraltro la Commissione Europea pone dei limiti temporali per la effettuazione della spesa passati i quali "disimpegna" i fondi.

Per alcune regioni i dati sono talmente disastrosi da togliere qualsiasi alibi persino a quanti cercano di sostenere ipotesi di federalismo fiscale. Come fa a lamentarsi di una possibile riduzione di risorse una regione come la Campania (e caso analogo vale per la Sicilia) che – arrivati oltre la metà del periodo di programmazione 2007 – 2013 – ha speso appena il 2,37% degli 1,118 miliardi di euro che aveva a disposizione?<sup>8</sup> Tuttavia il grafico mostra anche una situazione molto diversificata con alcune regioni meridionali che riescono a fare meglio di regioni del nord e i ministeri che, spesso, hanno prestazioni inferiori alle amministrazioni del Sud.

### **La logica dei virus positivi**

Non è più un blocco monolitico l'Italia e non lo è mai stata, vista la tradizione delle signorie e delle città che nella storia sono stati per lunghi tratti in competizione tra di loro. Se, tuttavia, nell'ottocento e poi nel novecento l'idea stessa sulla base della quale si costruivano gli stati (cosiddetti "moderni") è che esistono bisogni comuni ai quali lo stato deve rispondere con una articolazione stabile anche se diversa a secondo del bisogno (e, dunque, del servizio pubblico che corrisponde a quel bisogno), oggi questa ipotesi sembra progressivamente meno credibile.

È evidente infatti che esistono grandi differenze tra amministrazioni che istituzionalmente hanno funzioni simili e che sono collocate allo stesso livello istituzionale: sono diverse le capacità, ma risultati diversi possono essere determinati dalla dimensione e dalle caratteristiche diverse dei territori amministrati; inoltre la tecnologia cambia nel tempo il livello ottimale al quale collocare certe competenze.

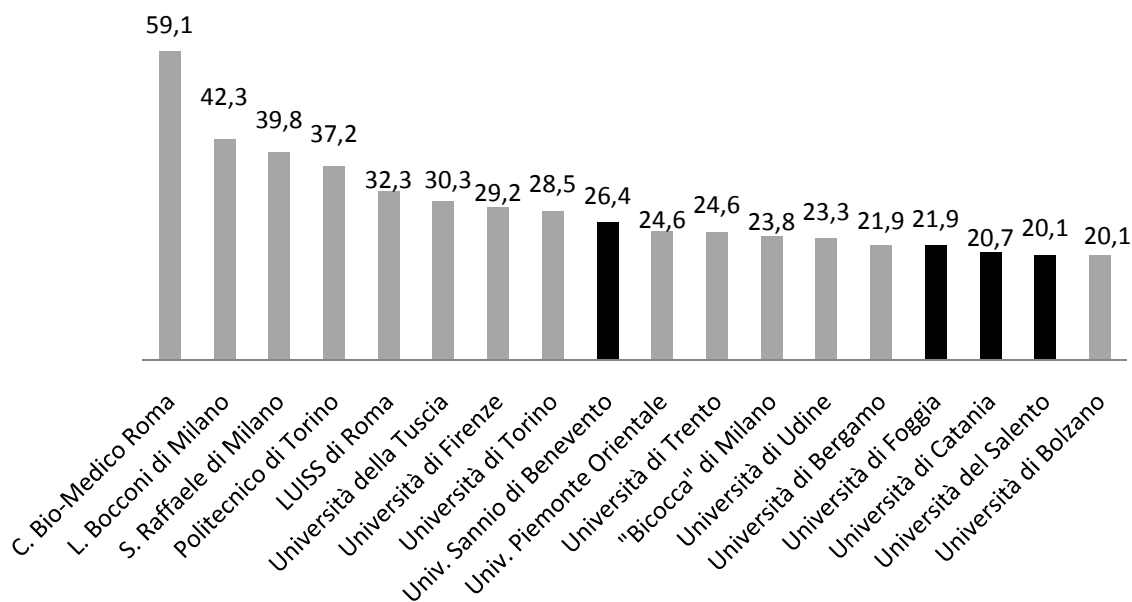
Cambiano le prestazioni e le differenze sono forti anche all'interno dello stesso Mezzogiorno. A parità di risorse finanziarie, di regole e, persino, di contesto territoriale.

Lo dimostra il caso delle università, laddove la tavola che segue riporta la classifica delle prime dieci università d'Italia rispetto all'indicatore importante della capacità di attrarre fondi per finanziare la propria attività di ricerca. Quattro delle prime diciotto università sono del Mezzogiorno nonostante siano radicate in territori con poche imprese e con livelli esigui di investimenti privati in ricerca.

---

<sup>8</sup> Se consideriamo la somma di FSE e FESR la percentuale di risorse spese ammonta a 5% su otto miliardi di euro disponibili.

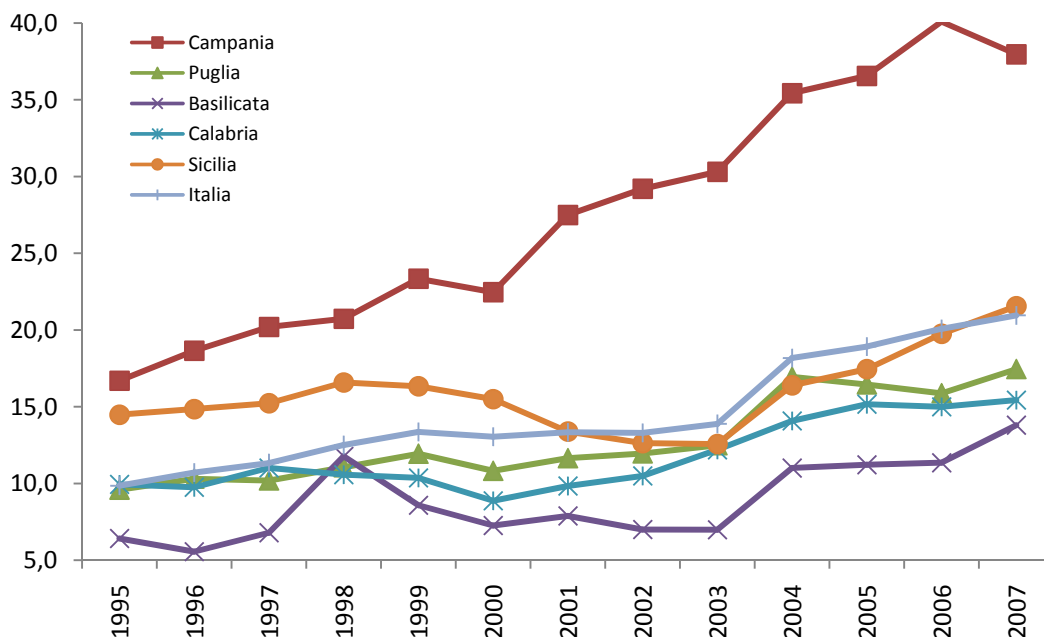
**Tabella 1 – Graduatoria Rapporto fondi / docenti (migliaia di Euro)**



Fonte: Vision, *La classifica delle Università italiane 2010*.

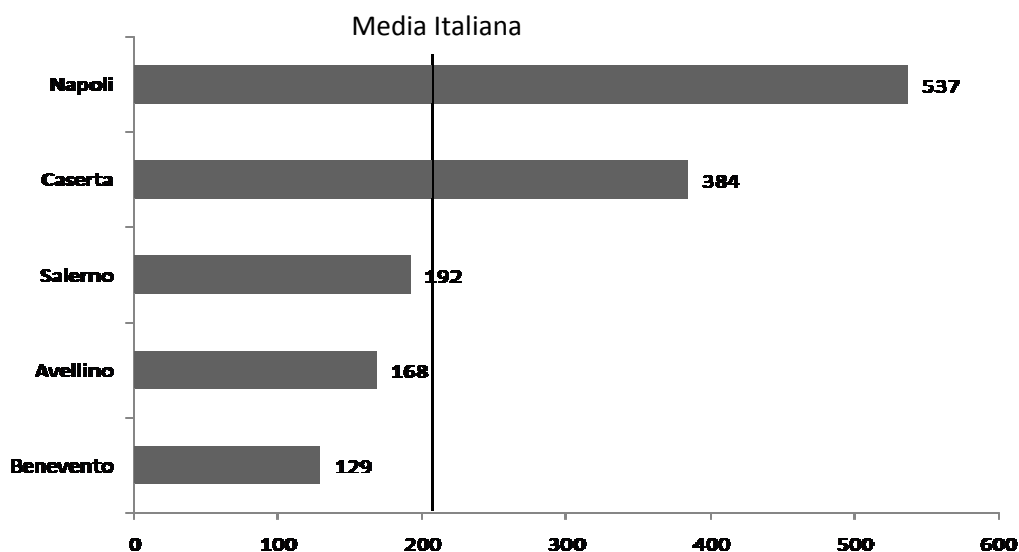
Il fatto che non esista più il sud e la questione meridionale, ma piuttosto tanti mezzogiorni diversi e problemi ed opportunità diverse per ciascun territorio, è ulteriormente confermato dal raffronto tra regioni e province sul dato – ad alta visibilità - della sicurezza. Laddove il Sud è rappresentato dai media come **uniformemente** dominato dalla criminalità.

**Grafico 6 – Indice di delittuosità – Criminalità violenta. Dati 2007 per regione e percentuale di incremento sul 2004**



Fonte: Dati ISTAT. Elaborazione Vision.

Grafico 7 – Indice di delittuosità – Criminalità violenta. Dati 2007 province campane



Fonte Dati ISTAT e Ministero degli Interni. Elaborazione Vision.

I dati indicano forti differenze: non solo è la sola regione Campania ad avere valori di delittuosità superiori alle medie nazionali, ma, peraltro, il problema campano risulta essere concentrato in due sole province.

Non c'è più il Sud, un'Italia e neppure un'unica pubblica amministrazione. Esiste una realtà molto differenziata: con casi nei quali del responsabile di una determinata politica è giusto chiedere la sostituzione, e altri che riescono a fare bene nelle stesse condizioni di partenza degli altri.

Ma questa è anche l'opportunità per **promuovere un approccio diverso al cambiamento**. Un metodo che, piuttosto che aspettare la politica, passa attraverso la identificazione sistematica delle organizzazioni (università e scuole, ospedali e ASL, città, tribunali, autorità di gestione di programmi di sviluppo,...) che funzionano meglio, la rimozione dei vincoli che ne impediscono lo sviluppo ulteriore, l'assegnazione di incentivi e di risorse che possano facilitare il travaso di competenze verso gli enti di pari livello che, invece, mostrano prestazioni non sufficienti.

Tutto ciò, tuttavia, comporta lo sviluppo di specifici **strumenti di valutazione sulla base di criteri predeterminati e oggettivi** (e non già di analisi qualitative e tendenzialmente inutili che abbondano nei cassetti delle amministrazioni), la predisposizione di **premi e di riserve da assegnare sulla base dei risultati**, di meccanismi che determinino lo **spostamento** di dirigenti bravi e modelli organizzativi nelle organizzazioni meno efficaci.

La conseguenza più importante è, però, di ordine politico. Perché l'approccio di cui parliamo implica il superamento di entrambe le ideologie che si scontrano sul ridisegno

degli assetti istituzionali dello stato. **Sia, infatti, la conservazione dello stato unitario che la sua trasformazione attraverso leggi (come quelle sul “federalismo fiscale”) hanno il difetto di configurare distribuzioni di poteri, comunque, rigide.**

Invece, in assetti istituzionali flessibili, le competenze si ridistribuirebbero di continuo sulla base dei risultati ottenuti. Assetti istituzionali flessibili sembra un ossimoro, ma forse è l'unica possibilità che abbiamo per poter far sopravvivere uno Stato che ha la necessità di superare la propria rigidità per non spezzarsi.

## **Conclusioni**

Lo sforzo di sintesi che questo *paper* di Vision rappresenta (sono stati scritti centinaia di libri su questo argomento) ha l'obiettivo di identificare alcuni elementi particolarmente significativi in un dibattito sterminato ma spesso ideologico.

La sensazione è che lo stato unitario è stato certamente indispensabile (come abbiamo visto con la ricostruzione delle prestazioni economiche delle nazioni europee) quando si trattava di allearsi (e spesso di confrontarsi) con gli altri grandi stati moderni europei. È stato un valore aggiunto (rispetto all'Italia povera, marginale, frammentata che lo ha preceduto) in un'epoca nella quale l'economia di scala valeva sia per le imprese, che si concentravano, che per le organizzazioni sociali costruite sulla base di diritti di cittadinanza universali.

Sarebbe un bilancio positivo, dunque, se stessimo celebrano il centotrentesimo anniversario di quel progetto. Lo sarebbe anche se altre evidenze della nostra analisi dicono che seppure l'Italia fu fatta dai plebisciti del 1860, gli italiani furono “fatti” dalle grandi guerre, dalla televisione, dalla scuola pubblica e dalle grandi politiche economiche del primo dopoguerra.

Tuttavia, quel vantaggio di essere grandi per poter competere è quasi del tutto sparito. Lo dimostrano casi come quello della Repubblica Ceca e della Slovacchia ed, in generale, di paesi piccoli che in una società basata sull'informazione risultano, spesso, essere meglio governabili di quelli grandi e complessi.

Essere Italia, però, è ancora un valore (come lo è per gli inglesi, i francesi, gli spagnoli, i tedeschi). Non necessariamente sul piano economico, ma su quello della identità collettiva che, comunque, è un “bene condiviso”. È persino la veemenza con la quale gli italiani, spesso, parlano male di sé stessi che dimostra che questa identità, comunque, esiste ed è quasi sempre più forte di quella locale o internazionale. In quanto tale essa è portatrice di linguaggi comuni, di aspettative di giustizia, di solidarietà, di coesione che ci fanno ancora essere comunità.

Ciononostante, per sopravvivere in un mondo che è, già, trasformato da discontinuità tecnologiche dalla portata rivoluzionaria, bisognerà cambiare in maniera drastica e con un approccio diverso da quello delle riforme che ha caratterizzato l'ultimo ventennio.

Bisognerà cominciare a riconoscere i casi positivi; dargli visibilità e rimuovere i vincoli alla loro crescita; creare le condizioni per un contagio che sia, in effetti, uguale e contrario rispetto al decadimento che abbiamo visto negli ultimi anni. Bisognerà rinunciare a grandi disegni di riforma e a comunicare cambiamenti che non sono mai cominciati. Bisognerà, in un certo senso, accettare di essere un paese normale che, normalmente, compete (e si allea) con gli altri e che sa, però, anche di avere straordinarie possibilità che, tuttavia, appassiscono se non vi ci dedichiamo lavoro. Bisognerà, soprattutto, comprendere profondamente che un progetto di questo genere richiede la responsabilità di tutti e che può essere l'occasione per tornare ad essere cittadini in una società totalmente diversa da quella che centocinquanta anni fa celebrava – tra mille incertezze – la conclusione di una grande avventura.

Per chi – come Vision – è per indole sempre proiettato ad immaginare il futuro su scala internazionale, guardare da dove viene la comunità alla quale apparteniamo è fonte di ispirazione e di idee.